

30 anni di difficili conquiste

SAREBBE assurdo pretendere di trarre in un articolo di giornale il bilancio particolareggiato di trenta anni di lotte dei lavoratori italiani, del trent'anni di questa nostra prima Repubblica democratica. E' certo che non sono stati anni infelici: in questo periodo il Paese è profondamente mutato, le condizioni generali del nostro popolo sono certamente migliorate, la situazione sociale dei lavoratori è sensibilmente più avanzata. Ma facendo queste considerazioni, ovvie per chi ha conosciuto il passato fascista e i durissimi anni della guerra, occorre aggiungere subito che ogni conquista, ogni passo avanti anche limitato, è stato il frutto di dure lotte, è costato un prezzo alto, sacrifici pesanti alle masse lavoratrici del nostro Paese.

Se oggi i vecchi lavoratori godono di un sistema di pensioni generalizzato, seppure imperfetto, ma collegato a gli aumenti salariali e al costo della vita; se oggi i salari del nostro Paese hanno raggiunto livelli ancora inferiori ma vicini a quelli dei lavoratori del resto d'Europa; se oggi i diritti riconosciuti al lavoratore italiano, la difesa della sua dignità e della sua libertà nel luogo di lavoro e nella società sono fra i più avanzati dei paesi capitalistici; se, in sintesi, la liquidazione del fascismo e poi dell'istituto monarchico, il 2 giugno di trent'anni fa, hanno aperto un'era nuova non solo nella storia politica ma anche nella storia sociale del nostro Paese, ciò è avvenuto perché le masse lavoratrici hanno saputo utilizzare le nuove condizioni della democrazia politica e della libertà sindacale per portare avanti una lotta dura e coerente sul piano della condizione economica e sociale.

A questi risultati, per lavoratori coscienti, non vanno mai disgiunti i progressi conquistati come cittadini, il consolidamento delle libertà democratiche e la costruzione di strutture attraverso le quali la partecipazione, il peso delle masse lavoratrici nella vita nazionale si fanno più consistenti e incisivi.

All'interno di queste valutazioni di carattere generale che danno a tutti il senso del valore storico della svolta compiuta dal nostro popolo con la cacciata della monarchia e col cambiamento delle istituzioni in senso democratico, occorre però realtamente valutare il lungo cammino che ci resta ancora da percorrere per dare ai lavoratori italiani una condizione di maggior benessere, stabile e per assicurare un avvenire di lavoro e di crescita sociale e culturale.

Questi trent'anni di vita della Repubblica sono stati contrassegnati da un processo di ricostruzione economica e sociale che pur elevando il livello di vita delle masse in generale, ha ulteriormente aggravato gli squilibri fra il nord industrializzato e il sud sottosviluppato, fra la città e la campagna, fra i diversi settori di lavoro pubblico e privato, con ingiustizie profonde che rimangono nella distribuzione del reddito tra le diverse classi sociali del Paese. Inoltre il processo di ricostruzione capitalistica è sviluppato in Italia senza risolvere il grande problema della disoccupazione.

Il tipo di sviluppo economico, egemonizzato largamente dalle grandi imprese e da alcuni gruppi monopolistici di stato, ha ridotto largamente nel nostro Paese l'altiquota della popolazione attiva, tanto che l'Italia registra in Europa il minor numero di occupati in proporzione agli abitanti. Il progressivo appioppamento delle campagne abbandonate dalla politica economica dei governi nella illusione che lo sviluppo industriale potesse risolvere tutti i nostri problemi economici e sociali, la irrazionale concentrazione della popolazione attorno ai grandi centri industriali e amministrativi, hanno fortemente contribuito a sottolineare la necessità di servizi sociali e di riforme della amministrazione pubblica e della gestione dell'economia. Riforme che poi, potere economico e politico si sono sinora rifiutati di realizzare.

Un bilancio obiettivo di questi anni specialmente rivolto al fronte sindacale non può trascurare le vicende alterne dei rapporti unitari. Il trentennio della Repubblica è cominciato sotto il segno dell'unità, unità concepita dai partiti antifascisti come strumento capace di impegnare il mondo del lavoro nella ricostruzione della patria distrutta dalla guerra, e realizzare basi solide alla democrazia italiana.

Mi sono chiesto ripetutamente in questi anni se, senza l'unità sindacale, benché nata per decisione esterna, noi avremmo fatto la Repubblica il referendum del 2 giugno 1946. Tuttavia la fragilità di quella intesa stabilita tra le forze politiche antifasciste non poté reggere quando si determinò la rottura della alleanza politica.

Dopo il '48, vennero i lunghi anni

della scissione, delle polemiche, delle rotture fra sindacati e fra lavoratori che produssero un indebolimento delle forze di classe e agevolarono la ricostruzione capitalistica, con gli squilibri e le ingiustizie di cui ho parlato, e con lo svolgersi di un'azione sindacale organizzata e dura tradottasi non solo in discriminazioni e accordi separati ma anche in decine e decine di eccidi consumati contro lavoratori che difendevano il loro lavoro o che rivendicavano un po' più di pane e di giustizia.

La drammatica esperienza di questi anni ha, a poco a poco, convinto tutte le forze sindacali della necessità di ritrovare punti di intesa, momenti di unità d'azione e, infine, la elaborazione di un disegno per l'unità organica del movimento sindacale. Al compiersi del primo trentennio della Repubblica italiana noi dobbiamo considerare che compito nostro, da non affidare ad un futuro troppo lontano, è ricostruire la unità, questa volta per libera e consapevole decisione delle forze sindacali esistenti e non per un patto esterno alle forze del lavoro organizzate.

Lo strumento dell'unità, già oggi così efficace anche se si manifesta essenzialmente sotto la forma dell'unità di azione sistematica, è essenziale per conquistare non solo migliori contratti di lavoro e più significativi diritti all'interno delle fabbriche, ma per realizzare quelle trasformazioni economiche e sociali, quella svolta negli indirizzi generali di politica economica che il movimento sindacale unitariamente ha chiesto anche nei giorni scorsi a tutti i partiti politici in occasione delle prossime elezioni.

Il voto del 20 giugno avrà un grande peso nella vita del Paese: il nodo da sciogliere è il superamento della crisi economica, politica e morale mediante una direzione politica che si realizzi senza discriminazioni e col più largo consenso possibile delle forze popolari. Questo è il principio di giustizia unitaria in rapporto alle elezioni del 20 giugno.

Come si vede, il movimento sindacale salvaguarda interamente la propria autonomia, invita i lavoratori a votare liberamente e, nel contempo, li induce a riflettere sulle loro stesse esperienze di lotta, sulla drammaticità della situazione del Paese e sulla necessità di una svolta politica che apra di fronte a noi un nuovo periodo di consolidamento della democrazia per realizzare i principi di giustizia sanciti dalla Costituzione quasi trent'anni or sono e finora in buona parte inattuati.

Noi abbiamo piena consapevolezza del fatto che le elezioni, di per sé, non risolvono i gravi drammatici problemi sul tappeto: a questo fine sarà necessaria una forte determinazione politica da parte del futuro governo e il massimo di intesa tra le forze democratiche, perché pensiamo che nessuna coalizione ristretta, per ciò stesso sostenuta da limitato consenso, possa risolvere i grandi problemi della nostra società.

A questo riguardo non è arbitrario stabilire un confronto tra la situazione esistente nel '46 e oggi. Certo, allora avevamo un Paese materialmente distrutto dalla guerra e le conseguenze nefaste del ventennio fascista continuavano a pesare su di noi. Ma l'unità delle forze democratiche, pur se di breve durata, riuscì a realizzare fondamentali obiettivi, come la guerra partigiana e l'insurrezione armata, la fondazione della Repubblica, l'elaborazione della Costituzione e la costruzione di un sistema democratico che, con tutti i suoi limiti e le sue lacune, ha resistito per trent'anni ai tentativi di sovvertimento che si sono più volte ripetuti fino agli eccidi e alle stragi degli ultimi anni, con la messa in atto della strategia della tensione da parte di forze eversive. Le masse popolari, le forze fondamentali del mondo del lavoro devono essere di nuovo partecipi delle grandi scelte politiche nel momento in cui la Repubblica, per ritrovare la strada del proprio sviluppo, ha bisogno dell'impegno e del coraggio che sono necessari per rendere operanti i principi di giustizia democratica di libertà effettiva per tutti.

Questi principi animarono la passione politica di tutti coloro che parteciparono in Italia alla lotta antifascista e democratica degli anni della guerra e della ricostruzione. Fu allora, trent'anni fa, che nacque la nostra Repubblica. Essa ha bisogno oggi, di nuovo, di quella passione politica, di quello slancio ideale, di quell'impegno civile e democratico che soltanto il mondo del lavoro sa offrire quando esso diventa espressione non soltanto di interessi pur legittimi di parte, ma delle esigenze di progresso dell'intera nazione.

Luciano Lama

Le Forze Armate della Repubblica

I guasti provocati in alcuni centri vitali dello Stato dalla presenza di forze eversive fasciste - Le responsabilità politiche della DC - Un processo di democratizzazione in atto - La necessità della partecipazione e del consenso dei militari al rinnovamento della società

NEL periodo che va da prima dell'insurrezione nazionale del 25 aprile, della capitolazione nazista del 18 maggio 1945 e di quella giapponese del 15 agosto, i governi italiani, con i gravi limiti di autorità e di intervento imposti dalla Commissione Alleata che esercitò il suo potere fino al 15 aprile 1947, dovettero affrontare sul piano politico-militare, in momenti diversi, la smobilizzazione delle forze partigiane ordinate dagli Alleati, lo sfoltimento dei quadri militari (che non essendo stato regolato da una legge specifica richiesta, fra il 1946 e il 1949, ben 32 provvedimenti legislativi) i grandi problemi dei reduci dalla prigionia e l'epurazione fascista nelle Forze Armate che andò sempre a rilente per le opposizioni e le resistenze interne delle forze politiche non solo monarchiche.

Con il governo Farri e poi con il primo gabinetto De Gasperi, ottenuta la cessazione del regime di amministrazione militare del nord-Italia, il 1 gennaio 1946 si poterono svolgere le prime elezioni amministrative e il 2 giugno le elezioni per il referendum costituzionale - tenuto con la partecipazione per la prima volta, delle donne al voto - e per la convocazione della Assemblea Costituente.

Non ci fu crisi profonda

Anche se allora nelle Forze Armate molti ufficiali superiori erano legati alla monarchia per tradizione e formazione politica, per cui non poche furono le preoccupazioni delle forze democratiche impegnate nella battaglia per la Repubblica per prevenire eventuali pronunciamenti di gruppi realisti politico-militari, la proclamazione della Repubblica non determinò nell'apparato militare una crisi profonda sia per la presenza di numerosi gruppi di militari in servizio permanente e di leva fedeli alla Repubblica, per il ruolo attivo della polizia in gran parte costituita da reparti partigiani che vennero particolarmente impegnati in alcune zone del sud e per l'orientamento generale del paese che con un grande sforzo unitario stava affrontando la prima fase della ricostruzione.

Superata la crisi istituzionale, i due governi De Gasperi prima della rottura dell'unità antifascista dovettero affrontare il trattato di pace, ratificato

il 31 luglio 1947, che imponeva forti limiti con le clausole militari sia per quanto riguarda le forze bilanciate delle tre Armi, la progettazione del materiale bellico, le fortificazioni. Se l'Assemblea Costituente con il dettato costituzionale e la politica dei primi governi avevano indicato alcune scelte di fondo per la natura e la funzione stessa delle Forze Armate quale istituzione di indubbia rilevanza costituzionale, i gabinetti centristi dopo la rottura dell'unità antifascista dovettero affrontare la ricostruzione delle Forze Armate secondo le vecchie impostazioni dello Stato e le direttive della NATO. Se è vero che durante la lotta di Liberazione e negli anni 1946-47 in gran parte era saltato sia centralmente che perifericamente il vecchio apparato militare, con la rottura dell'unità antifascista si procedette alla ricostituzione secondo i tradizionali schemi soprattutto per riorganizzare l'esercito tenendo conto delle finalità di politica interna, mentre per l'Aeronautica si procedette ad istituire un primo stormo nel Veneto e per la Marina invece, ancora in crisi per la consegna agli alleati delle navi, si cominciò ad affrontare i problemi molto più tardi.

Allora la politica perseguita dal governo italiano fu incentrata sulle scelte prioritarie della NATO e sulla continuità dello Stato, con l'arbitraria contrapposizione fra la Costituzione e gli schemi tradizionali seguiti per ricostruire l'apparato militare.

Dalla rottura dell'unità antifascista (13 maggio 1947) ad oggi si sono succeduti alla direzione del paese trentacinque governi presieduti da esponenti della Democrazia Cristiana. In questi ventinove anni il Ministero della Difesa è stato retto: nel periodo 1947-1953 da ministri repubblicani, alternativamente dai socialdemocratici Tremoloni e Tanassi per oltre quattro anni, e per gli altri ventisei da ministri della D.C. (Taviani, Codacci Pisanelli, Andreotti, Segni, Restivo, Gui, Forlani). Hanno coperto incarichi di sottosegretari alla Difesa dei trenta governi: 68 parlamentari della D.C., 1 del P.R.I., 5 socialdemocratici ed 8 socialisti, alle volte procedendo ad alcuni cambiamenti ed in altri casi riconfermando come titolari

le stesse persone dei gabinetti precedenti. Un quadro appunto, che mette in evidenza come il partito di maggioranza relativa abbia egemonizzato la direzione politica delle Forze Armate. In molti casi, del resto, lo stesso potere esecutivo non ha proceduto a scelte collegiali, come hanno denunciato più volte i compagni socialisti durante la loro partecipazione ai governi di centrosinistra. Lo stesso Parlamento è stato in gran parte esautorato dalle sue funzioni fino a pochi anni fa quando, per un maggiore impegno politico del partito popolare, per la stessa debolezza della politica militare italiana, per le spinte e le pressioni nel paese e le richieste di alcuni settori delle Forze Armate ha potuto svolgere un ruolo più incisivo ed importante.

L'attività del Parlamento

La stessa attività legislativa del Parlamento merita anch'essa alcune considerazioni. Nel corso delle sedici legislature, 1948-1976, sono state approvate circa 480 leggi per le Forze Armate che comprendono in parte, per i primi anni, anche quelle per la polizia e il corpo delle guardie di finanza e cioè 143 nella prima legislatura, 99 nella seconda, 94 nella terza, 38 nella quarta, 55 nella quinta e 52 nella sesta. Di queste 480 leggi, solo 44 si possono considerare importanti perché sono servite a risolvere alcuni problemi di fondo per l'avanzamento degli ufficiali e sottufficiali, per il trattamento economico del personale, per la riduzione della leva militare, ma la stragrande maggioranza delle altre leggi sono servite a risolvere alcuni problemi minori o questioni specifiche di certi settori e gruppi militari.

Un'attività legislativa, appunto, dispersiva, imposta soprattutto dal potere esecutivo e dagli esponenti della maggioranza. Non v'è dubbio che nel corso di questi ultimi anni, per i grandi mutamenti internazionali, per i processi

democratici, sociali, culturali in corso nel nostro Paese, per cui i corpi militari sono stati direttamente o indirettamente coinvolti creandosi così un profondo divario fra la stessa società civile e la loro condizione, la risposta politica dei governi è completamente mancata per il loro orientamento fondamentalmente immobilista e per le resistenze anche interne di alcuni circoli militari conservatori e tradizionalisti.

Del resto, prima e dopo il 15 giugno, il malessere, la polemica interna ed esterna alle Forze Armate, ha assunto un valore e una portata nazionale, proprio per l'impatto fra la società civile e i corpi armati dello Stato. Ed appunto da qualche anno a questa parte si sono estesamente dall'interno stesso dei corpi militari, dove esiste un fermento democratico nonostante i decenni di conformismo, le proposte che noi avanziamo, unitamente ad altre forze democratiche, per un rinnovamento profondo delle Forze Armate sono sottoposte ad un esame di merito alle volte critico, di cui dobbiamo valutare appieno ogni indicazione per un confronto aperto e continuo.

I problemi di fondo sono molti e scottanti e quello che bisogna prospettare con grande forza è che non possono essere risolti unilateralmente ma affrontati con una politica globale, democratica e moderna. Noi abbiamo sempre considerato questo avvio anche se difficile, a differenza di alcuni nostri critici, non un punto di arrivo ma di partenza che impone contenuti paragonabili anche una analisi più attenta di tutta la storia militare italiana dall'unità d'Italia ad oggi, non tanto per cercare dei precedenti storici per giustificare la politica del nostro partito, ma per avere un quadro d'insieme di tutta la politica militare. Tanto più che pur riconoscendo il valore di alcuni studi sulle strutture dell'esercito e degli altri corpi, non è possibile poi arrivare a conclusioni affrettate come fanno certi commentatori acuminati senza valutare le altre componenti politiche, economiche, sociali e militari che sono state determinanti per comprendere la condi-

zione militare italiana nelle varie fasi della nostra storia.

Per questo noi respingiamo il pseudo riformismo atlantico condizionato dalla NATO, proprio perché si tratta di risolvere un problema storico e politico che pone in termini nuovi, anche sulla base delle esperienze di altri paesi, la collocazione e la funzione delle Forze Armate in una società moderna industriale e tecnicamente sviluppata nel contesto più generale dell'alleanza atlantica.

Il processo di democratizzazione delle Forze Armate deve svilupparsi in un rapporto dialettico con la collettività nazionale. Vi è tutto il complesso nodo delle riforme ma anche il ruolo delle Forze Armate nella società, ruolo che sollecita la ricerca della partecipazione e del consenso dei militari tenendo conto della stessa evoluzione della società.

Forme nuove di collaborazione

Se per molti aspetti dunque è necessario instaurare un corretto rapporto costituzionale fra il potere esecutivo e le Forze Armate dopo le molte esperienze negative di questi anni e i guasti che sono stati provocati in alcuni centri vitali per la presenza di forze eversive fasciste, dovute a particolari responsabilità politiche, più che mai è indispensabile che il Parlamento eserciti la sua funzione di elaborazione e di controllo, unitamente ad altri enti regionali e comunali che, per alcuni problemi che riguardano l'organizzazione territoriale e la vita stessa dei militari, sono direttamente interessati. Non si tratta di creare delle contrapposizioni fra le istituzioni democratiche e quelle militari, anzi bisogna ricercare forme nuove di collaborazione che del resto in casi drammatici, quali il terremoto del Friuli, sono state determinanti per affrontare i problemi gravissimi della vita nazionale.

Questa prospettiva ancora una volta potrà sembrare semplicistica, ma in una società pluralistica e articolata come la nostra queste forme nuove di ricerca e di sperimentazione serviranno a rafforzare, con l'apporto indispensabile delle Forze Armate, il tessuto sociale e democratico del nostro Paese.

Arrigo Boldrini

Votate per la REPUBBLICA e la concordia nazionale






I PARTITI: d'Azione

- : Comunista Italiano
- : Democratico Repubblicano
- : Repubblicano Italiano
- : Socialista di U. P.

FEDE E PATRIA

Cattolici italiani, il vostro voto a favore della Monarchia, nel prossimo referendum, non contrasta in alcun modo con la vostra fede, anzi la seconda e la tutela giacché la Monarchia rappresenta la difesa della libertà di coscienza non meno che dell'ordine sociale. Il voto per la Monarchia non contrasta né meno con la vostra disciplina di partito giacché il suffragio alla lista della Democrazia Cristiana non esclude l'adesione alla tradizionale forma istituzionale che assicura all'Italia la sua unità e la sua continuità.

Il voto per la Monarchia e il voto per la lista del vostro partito si accordano perfettamente: conciliano la vostra coscienza religiosa e il vostro civismo. Fede e Patria sono uno stesso ideale splendente di eterna luce e di eterna bellezza.



NEL SEGRETO DELLA CABINA

Il REDUCE - Una volta tanto sono io che do il congedo al re

APPELLO

il Lavoro

La C.G.I.L. per il trionfo della Repubblica

il Lavoro

LA FORZA DEL LAVORO LIBERIA

Il REDUCE - Una volta tanto sono io che do il congedo al re

Il REDUCE - Una volta tanto sono io che do il congedo al re

Il REDUCE - Una volta tanto sono io che do il congedo al re

La Repubblica democratica serga come il nuovo Stato di tutti gli Italiani

Una lista nazionale per salvare la nascita della Repubblica

Volontari del referendum del 1946: i partiti repubblicani invitano a dare un voto per la concordia nazionale mentre i monarchici fanno appello alla « Fede e alla Patria » per conquistare voti tra i cattolici. Al centro una vignetta repubblicana e alcuni titoli dell'« Unità » e de « il Lavoro », quotidiano della CGIL.